

### **PASSI TRAPASSATI**

Quando i passi sono lenti e ridotti, così come descritti nelle attuali cronache, c'è più tempo per meditare e ricordare: ricordare e rievocare passi remoti, anzi trapassati e mai raccontati.

Riemerge fra di essi prepotente una insolita e non programmata notturna sciistica sul Polveracchio. La sua cronaca iniziale non è diversa dalle tante che ci hanno visti prima arrancare sci in ispalla e poi "volare" sulle balze di quel grosso e generoso massiccio che tra Acerno e Senerchia chiude a sud est la catena dei Picentini. Lo abbiamo raccontato tante volte e ne fanno fede oltre alle passate CRONACHE PICENTINE di questo sito addirittura la maggiore pubblicazione de le "MONTAGNE MEDITERRANEE". Abbiamo raccontato e spiegato il perché del duro approccio iniziale: non trovandosi subito la neve occorre di solito una faticosa marcia di avvicinamento con gli scarponi pesanti, (poi lasciati sotto un cespuglio) e con l'attrezzatura da sci addosso, fino alla quota giusta. Qui, calzati le scarpe adatte e gli sci si poteva finalmente respirare, gradualmente trasformando la faticosa camminata in gratificante volteggio, specie una volta raggiunte le più dolci pendenze sommitali. Prime fra queste le conche dei Lagarelli, verosimili residui di laghi glaciali. La più amena e divertente era ed è la conca da noi battezzata Vallerotonda, ma dagli indigeni grossolanamente ricordata come la Fossa del Mulo morto. Divertente per le avventurose discese a capofitto fino al fondo del catino, con possibile effrazione di qualche legno, cosa una volta veramente capitata ad un giovane temerario, dimentico che stavamo operando con gli sci da fondo e non con quelli da discesa. Immensa se non magnifica ai poveri sciatori mediterranei appariva invece la distesa principale dei Lagarelli, non a caso da noi indicata come Vallegrande. L'ampiezza degli spazi, la abbordabilità delle ondulazioni consentivano di dare sfogo ad ogni estro: correre senza freno ed ostacoli, improvvisare vivaci gare, risalire a sci aperti sino al bordo collinare di mezzogiorno, infinitamente affacciato su tutta l'alta valle del Sele e fino alle punte di Tresino e Licoso, quietamente naviganti nella estremità del golfo salernitano. Qui si raggiungeva il massimo dell'ebrezza, il culmine dell'entusiasmo, il massimo stato di beatitudine. E come in trance si spingeva l'occhio sempre più lontano, come in sogno si divisava di non dovere mai scendere da quel luogo felice.

Ma il sogno, la beatitudine e l'ebrezza già preparavano il programma imprevisto. Due ragazze (?) del gruppo insistevano a ruzzolare, ignare dell'orologio e sorde ai miei richiami, cosicché che quando finalmente ci si mosse erano trascorse le 15 di una giornata ancora avara di luce, quella cioè di un primo marzo.

Il gruppo si sparpaglia e per raggiungere lo stradone del rifugio Stattea deve affrontare un passaggio fuori pista. Pista si fa per dire: qui di pista non si è mai parlato: la nostra pratica di sci escursionistico era realizzata su strade sterrate e tratti di bosco con pendenze accettabili. A quel punto però la pendenza non era nemmeno accettabile. Consiglio pertanto almeno ai più inesperti di togliere gli sci e vado avanti scalettando per individuare lo sbocco su uno stradone ove una mano ignota aveva indicato l'accesso con una freccia ed un latineggiante "inde". Ma mentre sto per giungere alla meta mi trafigge un richiamo: "Teresa si è fatta male!" (n.b.: Per rispetto della privacy non viene indicato il nome reale, ma uno ispirato al carattere vispo e disobbediente palesato nell'occasione dalla protagonista della vicenda). Torno indietro e debbo constatare che l'infortunio non è grave, ma che l'interessata ha subito una sorta di slogatura per la quale non è più in grado di sciare, ma solo di zoppicare malamente.

Siamo ancora lontani dalla base di partenza ovvero appena all'inizio del ritorno. Decidiamo allora di chiedere un qualche supporto. Mentre Teresa e gli altri raggiungeranno piano piano il Rifugio di Stattea, abbastanza vicino e più o meno adatto alla sosta, se pur costituito dalle sole quattro mura, io e la più giovane ed agile del gruppo caliamo verso Senerchia, la cui strada siccome esposta a mezzogiorno non è innevata. Ma la calata non è rapida: occorre scendere da quota 1550 a quota 565 e la sterrata, siccome incisa in una parete verticale, si snoda ripetitiva e defatigante per lunghi, infiniti e ciottolosi tornanti. Ormai annotta e quando finalmente arriviamo alle luci del deserto

abitato constatiamo che ivi non ha presidio il Corpo Forestale nei cui mezzi fuoristrada speravamo, ma solo una caserma dei Carabinieri. I solerti militi, appresa la nostra disavventura, si rendono subito disponibili, ma pure loro risultano sforniti di un mezzo adeguato. Debbono affrontare con una Fiat Uno - e noi con loro - l'interminabile stradaccia che risale al rifugio. Stradaccia poiché nella curva del Vallone Scuro, a quota 1377, prima subiranno una foratura e poi si imbattono in un cumulo insormontabile di neve.

Mentre loro sostituiscono la ruota io e la giovinetta guadagniamo il rifugio (m.1462) e rassicuriamo i ricoverati, i quali ci narrano, più euforici che stressati, del freddo e dei disagi (comprensivi di insetti non identificati) patiti. Ci dicono anche di fosforescenti pupille animalesche avvistate nel fitto dell'oscurità. Non saranno stati lupi? Lo nego decisamente, anche se in mattinata dal bordo della c.d. Vallerotonda io solo che procedevo innanzi avevo avvistato proprio una grossa lupa che fuggiva disturbata dal nostro sopraggiungere accompagnandosi alle impronte del suo cucciolo.

Giungono finalmente anche i Carabinieri e prendono in carico l'infortunata ed ad altri quattro per stiparli, non si sa come, nella loro auto. Tutti non ci stiamo né mi pare il caso di far fare un doppio viaggio ai già molestati militari. Con doveroso spirito di sacrificio e di avventura io ed un collega parimenti esperto decidiamo di affrontare la discesa notturna fino alle auto, lasciate nell'opposto versante di Acerno, m.1000) in buona parte sciabile. Di là, questa volta in auto, raggiungeremo Senerchia per rilevare il resto del gruppo. La discesa fu appunto avventurosa ed elettrizzante. Una elettricità non luminosa per vero, poiché non solo priva di luna, ma a mala pena visibilizzata dall'unica pila posseduta, che, dovendo sciare, non potevo fare altro che tenere in bocca. E qui merito una severa rampogna per essere stato sfornito di luce frontale!

Di tanto unicamente si preoccupava il mio collega non facendo altro che domandarmi come potessi a fare a stringere fra i denti per tutto il tempo un corpo estraneo di plastica e metallo. Non potendo fare diversamente, rispondevo con reiterati e soffocati grugniti.

La discesa è relativamente agevole non tanto perché allietata dalle stelle che comunque rendevano meno oscura la volta celeste, ma poiché trattavasi di strada ben conosciuta. Vi è però un attimo di suspense. Ci troviamo all'improvviso avviluppati da una barriera di rami e ci coglie l'angoscia di essere usciti fuori strada e di essere rimasti definitivamente intrappolati in una ragnatela inestricabile. La tensione si scioglie con il provvidenziale ricordo mattutino di un albero caduto a sbarrare la strada con corposi e molteplici rami. Riusciamo quindi ad uscirne fuori e a proseguire. Arrivati alle opportune scorciatoie tagliamo lo stradone e ci fiondiamo sulle auto che per fortuna sono ancora al loro posto ed in grado di marciare. Ci aspettano Senerchia, i nostri amici e i Carabinieri che per dovere di ufficio verbalizzano gli estremi del loro intervento e cortesemente ci riforniscono con tè e biscotti, consentendoci altresì di telefonare alle nostre case: all'epoca non c'erano cellulari! Quando poi le raggiungeremo le nostre case, l'una della notte è abbondantemente trascorsa.

In città, stante la stagione invernale, è cessata anche la movida. Siamo quasi soli a congratularci per il "lieto fine" ed a dirci, orgogliosi ma anche un po' vergognosi, che questa piccola avventura la ricorderemo.

La ricorderemo e ci ricorderemo di meglio attrezzarci e di prestare attenzione all'orologio. Ancora, ricorderemo che ruzzolare è bello, ma solo fino a un certo punto!

FpFerrara